

segnideitempi

PRIMO CONCERTO DAL VIVO IN DIRETTA SUL CELLULARE

La nuova rockband Rooster passerà alla storia come il primo gruppo musicale in Gran Bretagna ad esibirsi in un concerto live trasmesso sui cellulari. Gli utenti di telefonini di terza generazione, i cosiddetti 3G, saranno infatti in grado di guardare sul proprio apparecchio, alla modica cifra di 7,5 euro, lo spettacolo di 45 minuti che la band terrà oggi all'Institute of Contemporary Art di Londra. L'operatore di telefonia mobile '3' ha messo in vendita 1.000 biglietti per permettere ai propri clienti di assistere al concerto.

a teatro

È VERO, IL TEATRO INSEGNA: ANDATE A VEDERE «VISITING MR GREEN»

Aggeo Savioli

Diversamente diversi: scusate il piccolo bisticcio verbale, ma questo è forse un modo per definire in sintesi i due personaggi di Visiting Mr. Green, opera prima di Jeff Baron, emergente drammaturgo nordamericano, già rappresentata in vari luoghi e ora in cartellone al Teatro della Cometa di Roma. Il nome citato nel titolo è quello di un anziano signore ebreo fanaticamente ortodosso che, dopo la morte della moglie, si è rinchiuso da anni in un'esacerbata solitudine nella sua casa di New York, non aprendo nemmeno la posta e avendo disattivato il telefono. Con l'unica figlia ha rotto da tempo ogni rapporto, giacché costei, contravvenendo ai dettami paterni, ha sposato un non appartenente alla loro comunità. D'un tratto alla porta di Mr. Green bussa un giova-

notto, Ross Gardiner, che una sentenza di tribunale obbliga a visitare settimanalmente quell'attentato individuo e a porgergli aiuto nelle incombenze della vita quotidiana. Si dà il caso, infatti, che Ross, al volante della sua auto, abbia investito il vecchio in mezzo al traffico, senza causargli peraltro grande danno, e abbia subito di conseguenza, in alternativa al carcere, la condanna a un «lavoro socialmente utile».

Ma Ross, ebreo anche lui, si trova a sua volta in rotta con la famiglia, per avere apertamente dichiarato la propria omosessualità, dopo i vani tentativi esercitati per reprimere la sua naturale inclinazione. Ripetendosi nel tempo le periodiche visite di Ross a Mr. Green, si crea, tra loro un legame abituale, su cui si

imprime man mano il segno dell'amicizia e della solidarietà. Tanto che il ragazzo sarà in grado di riannodare i fili parentali tra il suo altalenante ospite e la di lui già ripudiata figlia.

Il testo di Jeff Baron (proposto nella congrua traduzione di Michela Zaccaria) tocca, e non di sfuggita, temi di gran peso: sentiamo pur echeggiare, nelle parole dei due interlocutori, la tragedia del Genocidio e un dramma non meno atroce, sebbene semisepolto nelle pieghe della storia del Novecento: la persecuzione mortale del regime nazista verso gli omosessuali. Lo spettacolo, posto sotto l'insegna di più promotori associati, si giova della regia puntuale di Mario Mattia Giorgetti; e Mattia Sebastiano Giorgetti firma gli scorcì musicali che introducono i capitoli

della vicenda, situata, come si sarà compreso, in ambiente unico, che la scenografia di Eugenio Guglielminetti rende al meglio (non è da trascurare l'apporto dei costumi di Tiziana Gagliardi).

Corrado Pani offre, nel ruolo di Mr. Green, una nuova affermazione del suo più che maturo talento, sino a disegnare, al di là del personaggio, un vero «ritratto dell'artista da vecchio». Al suo fianco un attore in età ancora verde, ma di già provata esperienza, Maximilian Nisi, che alla figura di Ross conferisce un vivo risalto, in equilibrio dialettico tra impetuosa evidenza e sottigliezza di sfumature. All'esordio romano di Visiting Mr. Green era presente, in sala, l'autore: evocato al proscenio e applauditissimo con gli interpreti e il regista.

Help! Il rock sta per perdere i diritti

D'ora in poi vanno in scadenza i diritti d'autore di brani che hanno fatto la storia

Giancarlo Susanna

Che ne sarà dei classici del rock'n'roll? E soprattutto, che ne sarà dei guadagni di chi li ha firmati? Le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della pubblicazione del primo 45 giri di Elvis Presley hanno fatto perdere di vista una questione di importanza vitale per gli autori delle canzoni più note e amate della popular music. Nel 2005 cominceranno a scadere i cinquant'anni che la legislazione americana riconosce per la proprietà dei diritti d'autore ai musicisti e ai parolieri che hanno fatto la storia del rock'n'roll. Le loro canzoni diventeranno di «pubblico dominio» e chiunque potrà servirsene per qualsiasi fine, dalla pubblicità al campionamento e alla manipolazione sonora. Il problema era già stato sollevato in passato e questa volta a lanciare l'allarme è stato Cliff Richard, uno dei protagonisti dell'on-

data rock'n'roll che travolse l'Inghilterra sul finire degli anni Cinquanta. L'aspetto più preoccupante è senz'altro quello del controllo degli artisti (o dei loro eredi) sulle proprie creazioni, ma non va sottovalutato neppure quello economico. Ad essere colpiti sarebbero più che i team di compositori come quelli formati da Doc Pomus e Mort Shuman, da Barry Mann e Cynthia Weil, da Jerry Leiber e Mike Stoller o da Carole King e Gerry Goffin o i «solitari» come Chuck Berry o Little Richard, per citare appena i più famosi, i protagonisti di un solo hit, che si vedrebbero sottrarre una discreta fonte di sostentamento. La vicenda della popular music è ricchissima di canzoni che hanno fatto la fortuna di chi le ha scritte. Qualche esempio. Il recentemente scomparso cantautore americano Fred Neil ha potuto ritirarsi dalle scene già negli anni settanta grazie al successo di *Everybody's Talkin'*, che nella versione di Harry Nilsson,



I (meravigliosi) Beatles

inserita nella colonna sonora di *Un uomo da marciapiede* ebbe una straordinaria risonanza. John Sebastian, leader dei Lovin' Spoonful, vive da anni di rendita soprattutto grazie a *Daydream* (usata in Italia per la pubblicità di una carne in scatola). La popolarità dei Procol Harum e la tranquillità economica di Gary Brooker e Keith Reid, responsabili della maggior parte del repertorio della band inglese sono affidate quasi esclusivamente all'instinguibile successo di *A whiter shade of pale*. Non è un caso che Cliff Richard abbia richiamato l'attenzione sulle sorti dei suoi compagni d'avventura inglesi: dai componenti del suo gruppo, gli Shadows, allo scomparso «re dello skiffle» Lonnie Donegan, da Adam Faith a Tommy Steele, artisti popolarissimi degli anni Cinquanta, ma un po' meno fortunati di lui sul piano strettamente commerciale. Richard ha dichiarato che si muoverà al più presto per spingere il Parlamento e la

Commissione Europea a prendere in considerazione la proposta di un prolungamento di quarantacinque anni la durata dei diritti d'autore. Una modifica della legge da questa parte dell'oceano bilancerebbe sia pure in parte la perdita delle entrate provenienti dal mercato americano, anche se, lo ripetiamo, le preoccupazioni maggiori riguardano l'uso indiscriminato che di certe canzoni potrebbe essere fatto. Intanto si profila all'orizzonte (è questione di poco tempo) la scadenza dei diritti anche per il canzoniere dei Beatles, i cui primi dischi sono stati pubblicati nel 1962. I più colpiti saranno senza dubbio Sir Paul McCartney e la vedova di John Lennon, Yoko Ono, ma neppure Olivia e Dani Harrison e Ringo Starr potranno dormire sonni tranquilli. I giochi restano comunque ancora aperti e la campagna lanciata in questi giorni da Cliff Richard potrebbe trovare non pochi alleati nei paesi della Comunità Europea.

il concerto di milano

Berio-Boulez: che bel vento di libertà

Giordano Montecchi

«Drei große B»: le tre grandi «B». Così i tedeschi riassumono un pezzo della loro identità riferendosi a Bach, Beethoven, Brahms. Qualche tempo fa conversando con Friedrich Rzewski ci venne da osservare che gli amanti della musica, verso i quali quella lettera fatidica è sempre stata così prodiga, avvertivano in modo ancora più cocente, specie negli Usa, in Gran Bretagna, in Italia, il senso di fatale punizione che emana in questi anni da altre sciagurate lettere B. Eppure la musica tira dritto per la sua strada e questa sera a Milano l'Europa musicale rende omaggio a due grandi del XX secolo, Berio e Boulez: lettera B, classe 1925 tutti e due. Molti anni fa - mezzo secolo ormai - Fedele D'Amico li avrebbe etichettati «commilitoni», riferendosi alla loro comune militanza nella prima linea dell'avanguardia. E Luciano Berio, come in effetti fece, lo avrebbe mandato a quel paese, rifiutando di vedersi appiccicare addosso una divisa. Luciano Berio e Fedele D'Amico - due figure verso le quali la cultura italiana ha un debito inestimabile - non ci sono più, ma c'è Pierre Boulez che questa sera alla Sala Verdi del Conservatorio di Milano (h 20.30) sarà protagonista di una serata promossa dalla Fondazione Umberto Micheli e dedicata al compositore e amico scomparso nel maggio del 2003.

Non sarà però solo un concerto. Alle 19, presso la Sala Puccini del Conservatorio, lo stesso Boulez, Valerio Adamsi, Umberto Eco, Renzo Piano ed Enzo Restagno saranno attorno a un tavolo per una conversazione aperta al pubblico. E vista la caratura dei partecipanti, non c'è dubbio che si tratterà di un'occasione preziosa per riflettere sui tanti temi di quella parti-

ta interminabile che la musica e il mondo non cessano di giocare di fronte a noi spettatori.

È molto forte la seduzione del parallelismo fra Boulez e Berio, come ebbe a osservare alcuni anni fa proprio Enzo Restagno indicandoli come un possibile esempio di moderne «vite parallele». Il loro ruolo di tenaci oppositori alla mediocrità, ai dogmatismi e alla sclerosi dell'ufficialità musicale - dalla pletera dei carrozzi teatrali alle cariatidi accademiche - il loro irresistibile gusto iconoclasta, il piacere di épater les bourgeois quasi come un abito mentale, li affratella idealmente come esponenti di punta di quella generazione che ha dominato intellettualmente l'Europa musicale del secondo Dopoguerra, trascinandola in una delle avventure più radicali e spericolate di sempre. Ma la

Questa sera alla sala Verdi del Conservatorio il compositore francese dirigerà tre pezzi del maestro italiano da poco scomparso



Luciano Berio



Pierre Boulez

liaison Boulez-Berio la si rintraccia anche - e forse soprattutto - nella loro qualità di artisti che pur criticando il sistema lo hanno cavalcato da vincenti; artisti con una supplementare qualità da imprenditori, che non vivono nella torre d'avorio, ma si gettano nella mischia e mentre da un lato combattono, dall'altro progettano e costruiscono realtà durature e, infine, incidono con tracce profonde sulle opinioni,

sulle politiche, sulle realizzazioni del proprio tempo. Berio è di gran lunga il compositore italiano cui l'Italia più deve in termini di progettualità - pensiamo solo al centro di Fonologia della RAI, all'Auditorium oppure al centro Tempo Reale di Firenze - ma, date le condizioni profondamente diverse del nostro paese rispetto ai cugini d'oltralpe, la sua azione resta non confrontabile con quella ben più energica

che Boulez ha esercitato sulle scelte di politica musicale e culturale francese.

C'è infine la matrice comune del pensiero musicale e dell'estetica: una dimensione che li avvicina, ma al tempo stesso ne marca anche la sostanziale diversità. Imprescindibile per entrambi fu l'esperienza del pensiero strutturalista come punto di non ritorno, dopo il quale la musica non era più materia di genio o di spirito, ma frutto di un'epistemologia scientificizzante alle prese con una quantità di fattori e con le logiche della loro interazione. In effetti il forte richiamo alla scienza è stato il comune viatico che ha accompagnato, specie all'inizio, il cammino delle due B. Salvo poi - per dirla un po' schematicamente - prendere strade irriducibilmente divergenti in ragione di una diversa nozione di scienza: tecnologia e scienze esatte per Boulez; scienze

Boulez-Berio: una diversa concezione delle relazioni musicali, ma molto li accomuna. L'uno, per esempio, ha bisogno dell'altro...

umane (linguistica e antropologia, da Lévi-Strauss a Ricoeur) per Berio.

Coadiuvato dal suo fedele Ensemble Intercontemporain, l'orchestra che Boulez fondò nel 1976 e che negli anni si è imposta come una sorta di corpo d'élite fra le compagnie di rango internazionale, il maestro francese questa sera avrà davanti quattro partiture: la sua *Dérive 2* per undici strumenti, una pagina che debuttò proprio a Milano nel 1990, e tre lavori di Luciano Berio: *Chemins II* (1967) per viola e nove strumenti; *Différences* (1959) per cinque strumenti e nastro magnetico e, infine, gli indimenticabili *Folk Songs* (1964) per voce di mezzosoprano e sette strumenti.

Nel 1980 a proposito dei *Folk Songs* Berio confidava a Rossana Dalmonte: «Non sono un etnomusicologo, sono solo un egoista pragmatico: infatti tendo a interessarmi solo a quelle espressioni popolari che posso assimilare senza fratture e che mi permettono di fare qualche passo avanti nella ricerca di una unità fra mondi musicali apparentemente estranei l'un l'altro». Difficilmente Boulez pronuncerebbe una frase del genere. Per lui l'esistenza di altri mondi e di altri linguaggi musicali non è un'istanza tale da mettere in discussione il senso e le finalità della propria tecnologia sonora. Il Berio che si dichiara egoista pragmatico, dietro la sua insaziabile curiosità tradisce invece un senso di consapevolezza per l'«altro» che è insieme una critica implicita al modus operandi della propria identità e della propria cultura e, al tempo stesso, una permanente «ricollocazione» del suo essere musicista in un mondo che cambia. Il bello (e il difficile) è che fra grandi artisti l'uno ha bisogno dell'altro. E noi di tutti e due.

ANCORA UN BUON SEGNO

con **l'UnitàOnline** puoi...

leggere ogni mattina sul computer il tuo quotidiano

trovare e stampare con velocità e facilità ogni articolo pubblicato su l'Unità dal 1996 ad oggi grazie al nuovo motore di ricerca

Abbonati subito! 57 € per 6 mesi / 105 € per 12 mesi

prosegue l'offerta promozionale fino al 31 dicembre

www.unita.it